
QUANDO I BUONI FANNO MALE

Dalla saggistica, ma anche sulla narrativa, arrivano provocazioni interessanti sui difetti del non profit.

Con cui sarebbe bene confrontarsi.

Raccontare i buoni è sempre difficile. Sono, tutto sommato, personaggi un po' noiosi: sui banchi di scuola, ad esempio, ben pochi si appassionano al capolavoro buonista per eccellenza, i "Promessi Sposi", e se arriva un guizzo di interesse, è per l'Innominato, non per Renzo e Lucia. Ironizzare sui buoni è ancora più difficile: c'è riuscito lo scrittore inglese Nick Hornby, nel

dalla banale consapevolezza che nessuno è perfetto, per cui si può raccontare anche il lato ambiguo od oscuro dei buoni. Meglio ancora, il lato oscuro delle loro organizzazioni, degli strumenti che hanno costruito per riuscire ad aiutare gli altri. Insomma, anche i buoni sono pieni di difetti, inefficienti, confusionari, forse pure un po' cattivi. Senza volerlo, naturalmente.

MA I BUONI SONO DAVVERO NOIOSI?

2001, con il romanzo "Come diventare buoni" che, attraverso le vicende di una coppia che vive in due modi diversi il bisogno non solo di essere ma anche di sembrare, appunto, buoni, ironizza sugli stili di vita della società contemporanea.

Tutto diventa più facile se i buoni vengono guardati con disincanto e con quel distacco critico che nasce

L'industria della carità

In questo senso negli ultimi anni la saggistica ha offerto molti titoli, alcuni dei quali hanno suscitato dibattito e ottenuto successo. "La carità che uccide" è la denuncia di Dambisa Moyo contro gli aiuti economici ai Paesi africani (Rizzoli 2010). "L'industria della carità" di Valentina Furlanetto ha puntato il dito sugli sprechi e sulla mancanza di trasparenza delle Ong (Chiarelettere 2013). "Contro il non profit" è il titolo provocatorio di un libro che però ha un taglio diverso, perché è una riflessione approfondita e con un aspetto fortemente propositivo (Giovanni Moro, Laterza 2013).

Un interesse tutto particolare, però, hanno due romanzi, che non sono del tutto tali: se stessimo parlando di programmi televisivi li definiremmo docu-fiction, e cioè narrazioni ricostruite sul set che però vogliono raccontare la realtà. Sono usciti a poca distanza l'uno dall'altro ed è significativo che entrambi abbiano scelto lo stesso genere: forse nella convinzione che a volte la narrativa racconta meglio come stanno le cose, perché le vede dall'interno, e quindi è meno precisa di una ricerca o di un'inchiesta, ma più capace di rendere il senso della storia.

La violenza in Collina

“La collina” è il titolo del libro di Andrea Delogu (Fandango 2014), oggi trentenne, nata e cresciuta nella comunità di San Patrignano, dove i suoi genitori erano entrati per cercare di liberarsi della droga. La Comunità nel romanzo è chiamata appunto La Col-

lina e anche i nomi dei personaggi sono stati cambiati, ma molti sono riconoscibili: a partire dal fondatore, Muccioli. Il romanzo racconta le storie dei suoi genitori e delle altre persone che frequentavano una comunità ipertrofica, diventata una vera e propria azienda – con la relativa espansione del potere economico, politico e mediatico – con un numero di ospiti lievitato fino a 2000 e forse più, anche perché, arrivati nella comunità per ricominciare a vivere, nella gran maggioranza dei casi vi rimanevano intrappolati, prigionieri.

Una comunità che si reggeva sostanzialmente sul sistema di regole che permetteva al padre-padrone di decidere chi poteva fare cosa, chi poteva amarsi e chi no, chi poteva avere spazi privati e chi no, chi poteva uscire e chi doveva restare. Il tutto accettato anche all'esterno, dai ricchi e potenti “sostenitori”, sulla base della convinzione che chi è tossico una volontà non ce l'ha



“La collina” racconta, in forma di romanzo, la Comunità di San Patrignano. Nei “I buoni” sono riconoscibili il Gruppo Abele e Libera



Latina 2014. Manifestazione di Libera

più, e quindi non è in grado di scegliere: se vuoi che faccia le cose giuste devi costringerlo. Una pedagogia autoritaria che non libera, ma crea dipendenza e che ha bisogno della violenza per mantenere il controllo: e infatti il libro racconta di corruzione, punizioni “esemplari”, torture, suicidi provocati dalla persecuzione.

L'altro romanzo è “I buoni” di Luca Rastello, giornalista di “Repubblica” e in passato ha diretto “Narcomafie”.

Il cerchio magico nella comunità

Racconta la storia di Aza, ragazzina di strada di una città dell'Est, accolta a Torino dai “buoni”, cioè i membri di una ong che lotta perché ognuno abbia un posto nel mondo, per i diritti e per la legalità. E infatti Aza trova accoglienza, un lavoro nell'orga-

nizzazione, una casa, un amore perfino. E poiché è brava e svelta a imparare, fa carriera, entra nel “cerchio magico” del fondatore. Per poi scoprire a sue spese che chi dissente e non si adegua perde il posto conquistato, perché l'organizzazione dei buoni accoglie, ma con facilità espelle. O meglio, “accompagna” fuori. Anche qui c'è un leader, D. Silvano, che ha fondato la onlus e l'ha fatta crescere dedicandole la propria vita, fino a trasformarla in un “impero caritatevole”. D. Silvano con l'aria sofferente, i maglioni lisi, il linguaggio trascinate, anche se piano piano ci si accorge che le espressioni tornano (“la strada”, “la frusta dell'oltre”, “metterci la faccia”, “sporcarsi le mani”, “senza se e senza ma”, “il primato della persona”, “la condivi-

sione”, “costruire speranza”, “il passo lento del montanaro”, “i muri che parlano e restituiscono memoria”), gli slogan sono sempre gli stessi, il ragionamento prevedibile.

Nella onlus sono chiaramente riconoscibili il Gruppo Abele e Libera, e tutti sappiamo quanto il lavoro di entrambi sia stato e sia prezioso per il nostro Paese. Questo non è messo in discussione dal libro di Rastello, che si interessa ad altro: ci ricorda c'è sempre un'ambivalenza nell'agire umano, e cerca di raccontarlo. Perché, come dicevano i nonni, di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno, e fare il bene è molto più difficile che fare il male.

Il problema della leadership

Ci sono un paio di cose che i due racconti hanno in comune. Uno è il tema della leadership. Scrive Delogu: «Riccardo lo abbraccia e Ivan, che pure non è piccolo, da quell'abbraccio sembra essere inghiottito». Perché Riccardo per la Collina non è un semplice capo: non è un presidente, un direttore, un responsabile eletto e quindi sostituibile. È il fondatore, colui che ha creduto e ha speso la propria vita in questo progetto, è la mente, la parola, il padre ma anche il padrone, perché non ha contrappesi di potere. Il suo abbraccio premia e inghiotte, soprattutto le persone fragili che a lui si rivolgono per avere salvezza. E scrive Rastello, a proposito di Aza: «Lui è il padre che le è mancato. Sa essere tenero e assorto anche quando tuona in pubblico: la sua parola è irresistibile anche urlata. E tutti

lo seguono come seguirono Gesù, abbandonando le loro terre...». Descrivendo così, in fondo, la stessa dinamica.

Il tema delle leadership – soprattutto carismatiche – resta un problema chiave nella storia del Terzo settore e lo è soprattutto oggi, in un contesto culturale – fortemente condizionato dai media – che ormai in tutti i campi, politica e aziende comprese, privilegia il carisma sulla competenza, la semplicità dei processi decisionali sulle complicazioni della partecipazione democratica,

MA I BUONI POSSONO ESSERE LEADER?

la retorica sul linguaggio. Perché i buoni dovrebbero esserne esenti?

Il tema del coinvolgimento

L'altro tema presente in entrambi i libri è quello del coinvolgimento, che è cosa diversa dalla partecipazione. Chi entra nel gruppo condivide non solo un progetto, delle azioni, un modo di pensare, ma soprattutto un modo di vivere. Ed è questo che, alla lunga, diventa soffocante, perché taglia le gambe ai diritti (se condividi la vita, ad esempio, non ti metti a discutere gli orari di lavoro o lo stipendio) ma anche alla libertà di discutere le scelte, di dissentire. O sei parte di noi, o sei contro di noi, tertium non datur. ●